

Le timidezze del Pd sulla legge elettorale

di Paolo Franchi

Molto probabilmente non se ne farà nulla, e prima o poi (più prima che poi) torneremo a votare con il Porcellum. Il disincanto non esime però dal segnalare che questo sarebbe un guaio serio, e che i prezzi più pesanti li pagherebbe il Paese.

Sergio Romano ha spiegato esaurientemente su questo giornale come e perché sarebbe proprio Silvio Berlusconi ad avere tutto l'interesse a prendere l'iniziativa per promuovere la riforma di una legge elettorale nello stesso tempo indecente e del tutto inadeguata all'esigenza di garantire una reale governabilità. Un colpo d'ala del Cavaliere, per riaprire i giochi e restituire un senso a una legislatura che rischia di chiudersi nel peggiore dei modi? Non si può escludere nulla, anche se, inutile nascondere, è probabile che da questo orecchio Berlusconi continui a non sentirci. Il Porcellum lo difende a spada tratta. E, a quel che si sa, resta convinto che la riforma elettorale sia solo un cavallo di Troia per farlo sloggiare da Palazzo Chigi, e che ogni apertura in questa direzione sarebbe interpretata come un mezzo suicidio.

Sbaglia. Ma le opposizioni (e, da quando hanno iniziato a smarcarsi, i finiani) in qualche modo hanno contribuito al formarsi di una simile convinzione. Il Porcellum era una pessima legge anche prima che Berlusconi cominciasse a perdere vistosamente colpi. Fino a quel momento, però, non c'è stato niente che somigliasse a una campagna forte e visibile, in Parlamento e nel Paese, per cambiarla: si è ricominciato a parlarne, e senza entrare troppo nel merito, solo quando le elezioni anticipate sono entrate all'ordine del giorno.

Tanti ritardi e tante timidezze delle opposizioni, e in primo luogo del Partito democratico, qualche spiegazione devono pure averla. La prima, e la più sostanziale, è che sulla riforma elettorale da fare le opposizioni, e in primo luogo il Partito democratico, sono divise. E le divisioni sono di natura politica (una volta si sarebbe detto addirittura: strategica), non tecnica. Investono cioè, per restare al Pd, l'identità, la natura, le alleanze del partito, in una parola la sua anima. Chi crede ancora di poter nutrire una «vocazione maggioritaria» in un sistema bipolare e domani, chissà, bipartitico, vede come il fumo negli occhi una riforma «alla tedesca», chi è convinto che fuori di una logica di coalizione la sinistra non abbia un futuro la pensa esattamente all'opposto. Il guaio è che, prenda o no Berlusconi un'iniziativa, bisogna decidersi. Un gruppo di autorevoli personalità (ne hanno scritto di recente sul Corriere prima uno dei principali animatori dell'iniziativa, Stefano Passigli, poi Giovanni Sartori) è tornato ad evocare, se il Parlamento continuerà a non fare nulla, l'arma, non si sa quanto ancora puntuta, del referendum. Se venisse indetto, se raggiungesse il quorum, e se prevalessero i sì, il risultato sarebbe chiaro. Via lo sconcio di un premio di maggioranza sconosciuto al mondo politicamente civilizzato. Via, con il ritorno alla preferenza unica, la vergogna di parlamentari non eletti dal popolo come si conviene alle democrazie ma nominati dai leader di partiti peraltro fantasma. Via una soglia di sbarramento ridicola come l'attuale due per cento, per ritornare a quella, ben più significativa, del quattro. Poi, naturalmente, il Parlamento potrebbe affinare la legge, per esempio reintroducendo il collegio uninominale in luogo della preferenza. Questa, però, sarebbe già una base ragionevole, e comprensibile per l'opinione pubblica, per provarsi a cambiare la legge non in un ipotetico dopodomani, ma adesso, in pochi mesi. Chi ha proposte non tanto migliori in astratto, quanto piuttosto altrettanto realistiche, le avanzi pubblicamente. Ma in fretta. È tempo di un confronto teso e serrato, più che di trattative di sherpa.